



In questa fotografia tutta la tragedia di Managua: madre e figlia, sommarimente medicata, attendono adagiate per strada di essere portate al sicuro

Le prime testimonianze da Managua la capitale del Nicaragua rasa al suolo dal terremoto

# MIGLIAIA I MORTI PER LE STRADE

L'incubo della fame e il terrore delle epidemie - Fosse comuni in ogni angolo ma ancora centinaia di feriti sotto le macerie - Manca tutto e i superstiti vagano senza meta - La crosta terrestre si è abbassata al centro della città e le acque del vicino lago sono cresciute di livello



L'apocalittica visione di una delle tante strade della città. Ovunque montagne di macerie e solo qualche palazzo in cemento armato con le pareti esterne ancora in piedi. A destra: alla periferia di Managua i superstiti, dopo aver caricato poche cose, cercano scampo allontanandosi con ogni mezzo



L'apocalittica visione di una delle tante strade della città. Ovunque montagne di macerie e solo qualche palazzo in cemento armato con le pareti esterne ancora in piedi. A destra: alla periferia di Managua i superstiti, dopo aver caricato poche cose, cercano scampo allontanandosi con ogni mezzo

**Nostro servizio**  
MANAGUA (Nicaragua), 26. Lo spettro della fame e della peste ed il pericolo di epidemie incombono su Managua, la capitale del Nicaragua, devastata tre giorni fa da un terremoto di proporzioni catastrofiche. Mentre il lezzo dei cadaveri ammorba le strade della città ricoperte da cumuli di detriti, non è stato ancora possibile farne un bilancio della tragedia. Secondo gli ultimi dati trasmessi dal governo, i morti oscillano da cinquemila a diecimila ed i feriti sono circa ventimila. Se tali cifre saranno confermate dissiperanno le voci ancor più allarmistiche che parlavano di un totale di ventimila morti.

Ma il bilancio non è solo di vite umane. Il settantacinque per cento degli edifici di Managua, una città che contava fino a venerdì sera trecentomila abitanti, è distrutto e non è escluso che il governo nicaraguense possa decidere di ricostruire altrove la città investita dal sisma. Accanto alle distruzioni ed alle migliaia di morti, incombe sulla capitale la causa di epidemie che potrebbero propagarsi da un momento all'altro, soprattutto per la mancanza di acqua potabile e per la scarsità di viveri. Per prevenire questa ulteriore minaccia, è stata disposta l'esecuzione di tutti i fiaschi di acqua. Decine di migliaia di persone si sono già allontanate dalla città per raggiungere, attraverso strade dissestate o inesistenti, i mezzi di fortuna dell'interno del paese o i confini con il Salvador. Sordi ad ogni invito ventiquattrine abitudini abbandonare la città preferendo vivere in condizioni quanto mai disagiate e precarie piuttosto che morire definitivamente.

possono certo sopprimere alle necessità degli ospedali-mobili. Accanto al problema dell'acqua quello non meno drammatico del cibo. Si calcola che, se non arriveranno nuove scorte, entro quattro giorni a Managua non vi sarà più niente da mangiare per i sopravvissuti rimasti in città. La presenza dei 25.000 superstiti rimasti a Managua non rende meno allucinante l'aspetto di questa città, ridotta per i suoi due terzi a cumuli di rovine. La violenza delle due scosse sismiche che l'hanno investita e le altre 20 di minore entità che si sono susseguite dopo, hanno provocato uno strano fenomeno geologico. Dall'alto è infatti possibile osservare, nella parte occidentale di Managua, una specie di depressione della «crosta» terrestre. Superati i primi momenti di incertezza il governo è riuscito a predisporre, tenendo presenti le proporzioni della catastrofe — un piano di emergenza che ha dato i suoi frutti. Dopo aver proclamato la legge marziale per evitare altri episodi di saccheggio dopo quelli di sabato, le autorità hanno isolato completamente dal resto della capitale nicaraguense, il centro commerciale e quello alberghiero, dando disposizione perché i cadaveri delle vittime venissero cremati sul posto, onde evitare contagi al resto della popolazione. Fra le rovine della città, era possibile anche stamane vedersi aggirare qualche superstita. Ramon Hashberger, un funzionario del Comaz (una compagnia di telecomunicazioni mediante satellite che ha una stazione vicino a Managua) ha cercato di raggiungere a piedi tale stazione percorrendo strade quasi intasate dalle colonne di profughi. Ad un certo punto ha riferito che il pavimento di un'automobile le cui due ruote di destra erano finite in una spaccatura, provocata dal sisma, che si era poi di nuovo chiusa imprigionando il veicolo.

«Non si riusciva a reggersi sui piedi, era come stare su un sirtolo di gelatina», gli edifici ballavano; la città dava l'impressione di essere una grande nave in alto mare; il pavimento di una mancava improvvisamente sotto i piedi e poi risaliva di nuovo dandovi un colpo». Queste alcune delle drammatiche testimonianze sulla catastrofe fatte da persone giunte da Managua. Le piste e le installazioni radar dell'aeroporto di Managua sono rimaste danneggiate e il primo compito delle squadre di soccorso è stato di sgomberare le macerie e ripartire alla volta delle piste che permettono l'arrivo degli aerei e degli elicotteri di soccorso che giungono da ogni parte del paese e dalle vicine zone. Secondo dichiarazioni rese dal comandante dei vigili del fuoco di Tegucigalpa inviati a Managua da sabato, Carlos Acosta, circa mille detenuti nel carcere dell'Formigueru, a Managua, sono morti quando l'edificio è crollato a seguito del terremoto.

Secondo notizie non ufficiali il miliardario americano Howard Hughes, il quale si trovava nell'hotel Intercontinental di Managua al momento del terremoto è invece vivo, nonostante che l'albergo stesso sia stato gravemente danneggiato. Hughes sarebbe partito da Managua con un aereo privato. Il ministro degli affari esteri italiano ha dal canto suo riferito che fra i circa 200 italiani di Managua non risultano morti o feriti gravi.

## Nuove scosse nelle Marche e in Umbria

ANCONA, 26. Il fenomeno sismico non ha lasciato tranquilli i marchigiani neppure il giorno di Natale. Dopo diverse settimane di calma una scossa di terremoto, che ha superato il quarto grado della scala Mercalli, è stata avvertita venerdì mattina ad Ancona.

Il sismografo dell'Istituto nazionale di geofisica installato nel capoluogo regionale l'ha registrata alle ore 11,30 con epicentro in Adriatico a 8 km. da Ancona in direzione Nord-Est. La scossa ha avuto una durata di nove secondi.

PERUGIA, 26. Due scosse di terremoto sono state avvertite questa mattina in tutto l'Umbria. I movimenti tellurici sono avvenuti alle 5,39 e alle 7,44 e sono stati classificati rispettivamente del terzo e fra il secondo ed il terzo grado della scala Mercalli. Il fenomeno sismico, che è stato avvertito soltanto da una parte della popolazione umbra, non ha causato danni apparenti.

## Manifestazione aviatoria a Palermo

Non si apre il paracadute si sfracella su un cinema. Si era gettato a duemila metri d'altezza — Il locale era ancora vuoto perchè il lancio si è svolto in anticipo sul previsto

Dalla nostra redazione PALERMO, 26. Per un guasto al paracadute un giovane sportivo ha trovato orrenda morte a Palermo: da duemila metri di altezza è precipitato sul tetto di un cinema. Per estinguere l'incendio dell'aeroporto militare di Boccadifalco. Solo un casuale anticipo dell'orario del lancio ha impedito che nella tragedia fossero coinvolti decine di persone che di lì a poco dovevano assistere alla prima proiezione festiva di un western.

## Una quindicenne a Vibo Valentia

Ragazza rifiuta di sposare il pretendente che l'ha rapita. Il rapimento è avvenuto alla vigilia di Natale - La coppia rintracciata 12 ore dopo dai carabinieri - Il rapitore è stato arrestato

Dal nostro corrispondente VIBO VALENTIA, 26. Una avvenente ragazza di 15 anni, R. L., abitante a Badia, una frazione del comune di Imbadi, è stata rapita da un autista di 34 anni, Domenico Costantino, residente a Nicotera, a scopo di matrimonio, ma, dopo essere stata riconsegnata ai genitori a 12 ore dal rapimento, la ragazza ha detto di non voler sentir parlare di matrimonio riparatore.

## Manifesteranno a Palermo

Non si apre il paracadute si sfracella su un cinema. Si era gettato a duemila metri d'altezza — Il locale era ancora vuoto perchè il lancio si è svolto in anticipo sul previsto

Dalla nostra redazione PALERMO, 26. Per un guasto al paracadute un giovane sportivo ha trovato orrenda morte a Palermo: da duemila metri di altezza è precipitato sul tetto di un cinema. Per estinguere l'incendio dell'aeroporto militare di Boccadifalco. Solo un casuale anticipo dell'orario del lancio ha impedito che nella tragedia fossero coinvolti decine di persone che di lì a poco dovevano assistere alla prima proiezione festiva di un western.

## Manifesteranno a Palermo

Non si apre il paracadute si sfracella su un cinema. Si era gettato a duemila metri d'altezza — Il locale era ancora vuoto perchè il lancio si è svolto in anticipo sul previsto

Dalla nostra redazione PALERMO, 26. Per un guasto al paracadute un giovane sportivo ha trovato orrenda morte a Palermo: da duemila metri di altezza è precipitato sul tetto di un cinema. Per estinguere l'incendio dell'aeroporto militare di Boccadifalco. Solo un casuale anticipo dell'orario del lancio ha impedito che nella tragedia fossero coinvolti decine di persone che di lì a poco dovevano assistere alla prima proiezione festiva di un western.

Sono tornati in famiglia per le feste di fine anno

# A CASA PER 9 GIORNI

## La disperata condizione di migliaia di emigrati

«Vedo i miei figli solo una volta l'anno» - La tragedia dell'emigrazione nelle zone dell'alto viterbese - Sottosviluppo alle porte di Roma - Manovale a Zurigo - La giornata del pendolare - «Noi siamo come la stella cometa»

Dal nostro inviato

Domenico Sanseveri è tornato a casa dalla Germania, per trascorrere il Natale in famiglia. Ha 44 anni, da sei lavora come manovale in una fabbrica di laterizi a pochi chilometri da Hannover. Sua moglie Antonia, i suoi figli Sandro 12 anni, Mario 10 anni, Anna 6 anni, li ha rivisti dopo un anno esatto. «Proprio così, vengo a casa ogni fine d'anno — dice — perché tornare anche d'estate, per i venti giorni di ferie, sarebbe troppa spesa. E io devo risparmiare, voglio tornare a casa, un giorno, e rimanerci per sempre». La casa e la famiglia di Domenico Sanseveri sono a Marta, un paese della provincia di Viterbo che s'affaccia sul lago di Bolsena. In tutta questa zona dell'alto Viterbese (paesi come Piansano, Cellere, Valentano, Cenino) così come pure nella fascia che da Vetralla giunge alla costa tirrenica di Tarquinia, l'emigrazione, proprio in occasione delle festività natalizie, torna ad evidenziarsi come dramma di famiglie lacerate e divise.

Un dramma che pochi giorni di «rientro», del marito e del padre lontano, non riescono certo a render più tollerabile ma semmai, anzi, acuiscono: «Questi figli mi sono cresciuti che io non c'ero. A volte parlo con loro, provo un po' di serpeggio, anche, mi sembra di essere uno sconosciuto capitato in casa. Ho anche paura che non mi capiscano, che non mi vogliano bene» — dice Domenico Sanseveri. E' per non sentirsi uno sconosciuto coi propri figli che il manovale di Marta ha affrontato il lungo viaggio di ritorno da Hannover, sul treno carico di altri emigrati che, come lui, rientrano per le feste. «Sono sceso alla stazione Tiburtina, di Roma, dopo un giorno di viaggio. Poi di lì ancora il treno fino a Viterbo e la corriera. Sono arrivato a casa la sera del 23, stanco morto. La mattina del 2 gennaio devo ripartire, attacco in fabbrica alle 8 del 4 gennaio. In tutto, sto con la mia famiglia nove giorni, poi arriverci al prossimo Natale» dice Sanseveri. Mi parla nella cucina della sua casa, tenendo la piccola Anna sulle ginocchia e gli altri due figli accanto. Sua moglie sta preparando la tavola per il pranzo di Natale. «D'altra parte — prosegue l'emigrato — dove sta una soluzione diversa? Qui l'agricoltura è andata tutta in malora, fabbriche non ce ne sono. Ho cercato, all'inizio, di restare almeno in Italia, di trovare un posto a Roma o nel nord, ma non è stato possibile. Così ho accettato la proposta di un mio compaesano, di raggiungerlo in Germania».

Quest'oggi, mattina di Natale, le piazze dei paesi di questa zona del Viterbese sono tornate a popolarsi. Famiglie che si rivedono passeggiando insieme, amici che si rintranciano. Lo spopolamento causato dall'emigrazione sembra cancellato, ma è un'illusione che durerà pochi giorni, i treni dell'anno nuovo ripartiranno via gli uomini, a Milano e a Zurigo, a Torino e ad Hannover, a Colonia, a Amburgo. Chi che rimarrà è una provincia falcidiata dalla miseria e dalla fuga della sua «forza lavoro». Non va dimenticato, inoltre, che proprio in questa zona vi è l'usanza di tutto il vasto territorio colpito dal terremoto all'inizio del 1970. Una calamità che ha dato una spinta ulteriore e decisiva alla fuga di migliaia di persone, aggravando tutti i problemi già drammatici, del sottosviluppo del Viterbese. E chi si ponga la domanda di quale sia stato l'intervento dello Stato per frenare l'emorragia dell'emigrazione da un lato, per sanare i danni causati dal sisma dall'altro, farà bene a chiedersi delusione alla gente che ancor oggi (a tre anni dal terremoto) vive nella baracche di Tusciana, sistemata a un paio di chilometri dalla città, sulla strada per Piansano.

Alvino Pratesi, 42 anni, è uno di quelli rimasti senza casa per il terremoto di Tusciana. Anche lui è tornato per le feste, da due anni lavora in cantiere edile a Zurigo. La sua famiglia vive nella baracca 45, moglie, due figli (di 9 e 7 anni), i due anziani genitori. «Qui, l'unica cosa che dovevo darci, per risollevarci dalla catastrofe — dice Alvino Pratesi — era il lavoro. La possibilità di lavorare, voglio dire. Invece eccomi qua, io come tanti altri come me: siamo dovuti diventare emigrati».

Quattro capi famiglia su dieci, nella zona terremotata di Tusciana e Arlena di Castro, hanno cercato nell'emigrazione (sul territorio nazionale o all'estero) una via di salvezza. La quasi totalità dei restanti si adatta alla condizione di pendolare, va a lavorare a Roma, soprattutto nei cantieri edili. Sono i più fortunati, questi ultimi, ma anche la loro è una vita dura. Mario Casucci, 38 anni, piastrellista, mi dice: «Ho molti amici che se ne sono andati a lavorare all'estero, io capisco molto bene il loro dramma familiare perché, per alcuni aspetti, lo vivo anch'io. Facevo un assaggio io mi alzavo ogni mattina alle 4, perché devo arrivare a Roma, al cantiere, alle 7,30. I miei figli, ne ho quattro, a quell'ora dormono. La sera torno alle 20,45, i bambini sono già a letto, magari ancora svegli ed io vado a salutarli. Insomma, riesco a stare con loro soltanto la domenica. Sì, e io sono uno tra i più fortunati».

Dalla fine della guerra ad oggi, oltre 7 milioni di italiani hanno lasciato il loro paese alla ricerca di un posto di lavoro all'estero: il deficit migratorio è attualmente di circa 3 milioni e 200 mila unità, l'85% delle quali da zone del Mezzogiorno. Intere paesi, intere regioni (tipica la Basilicata) si sono letteralmente svuotati, sono rimasti a casa soltanto vecchi e bambini. Recenti statistiche indicano che su 100 italiani all'estero, 75 ritornano ogni anno in Italia almeno per le feste di fine d'anno. E' un mezzo per sopravvivere, per vincere la noia e lo stalgia e il disadattamento che la lontananza della famiglia provoca. Fu apparire un «dramma minimo», agli occhi di qualche sociologo da strapazzo, invece si tratta di un grande dramma collettivo che investe milioni di famiglie italiane. Domenico Sanseveri mi confida: «Sì, l'altro giorno, quando sono sceso sul marciapiede della Stazione Tiburtina, ho pensato che in fondo noi emigrati siamo come la stella cometa del presepe, appariamo una volta l'anno a Natale. E poi ce ne andiamo, noi che piangiamo e ti si aggrappano ai calzoni».

Cesare De Simone

## Clamoroso caso a Torino

# Tre carabinieri arrestati per rapine alle poste

I «colpi» nei pressi di Domodossola - Tratti dalle loro automobili - Hanno confessato

Dalla nostra redazione TORINO, 26. Tre carabinieri sono stati arrestati dai loro stessi colleghi per aver rapinato un manovale di un ufficio postale. La stabilimento di Domodossola è stata fornita questa sera dagli stessi alti comandi del CC. Nessuna notizia in precedenza, era trapelata all'esterno, e neppure tra i carabinieri non direttamente interessati all'operazione, quando il comandante della legione carabinieri di Torino, colonnello Ferrari, ha convocato una conferenza stampa ed ha fornito ai giornalisti, sia pure con comprensibile amarezza, ogni particolare.

I tre arrestati sono Felice Vittori, di 24 anni, da Roccaforte (Viterbo), da 4 anni nell'arma; Tommaso Lecci, di 21 anni, da Alessandria (Lecco), da 3 anni nel CC; e Salvatore Caloro, di 21 anni, da Adriano (Lecce), da 3 anni nel CC. Tutti e tre ovviamente sono stati subito espulsi dall'arma. Essi hanno confessato due rapine: il 20 ottobre contro l'ufficio postale di Pallanzeno, ed il 19 dicembre, cioè soltanto una settimana fa, contro l'ufficio postale di Beura Cardezza. Le due località sono a pochi chilometri da Domodossola, ed in entrambi i casi la tecnica del «colpo» fu identica. A Pallanzeno entrarono nell'ufficio tre rapinatori, col viso coperto dal collo di maglioni alla «dolce vita», in mano pistole calibro 0,35, che si imbattono in un manovale di 400.000 lire. A Beura Cardezza i rapinatori erano due (mancava il Caloro che però prese parte alla spartizione del bottino), entrambi di pendolare, va a lavorare a Roma, soprattutto nei cantieri edili. Sono i più fortunati, questi ultimi, ma anche la loro è una vita dura. Mario Casucci, 38 anni, piastrellista, mi dice: «Ho molti amici che se ne sono andati a lavorare all'estero, io capisco molto bene il loro dramma familiare perché, per alcuni aspetti, lo vivo anch'io. Facevo un assaggio io mi alzavo ogni mattina alle 4, perché devo arrivare a Roma, al cantiere, alle 7,30. I miei figli, ne ho quattro, a quell'ora dormono. La sera torno alle 20,45, i bambini sono già a letto, magari ancora svegli ed io vado a salutarli. Insomma, riesco a stare con loro soltanto la domenica. Sì, e io sono uno tra i più fortunati».

g. f. p.